

## *Mogadiscio, Perla dell'Oceano Indiano\**

di Cristina Ali Farah\*\*

«Caro ospite, a nome della cittadinanza, sono lieto di porgerti il più caloroso benvenuto e l'augurio di buona permanenza a Mogadiscio, Perla dell'Oceano Indiano, Capitale della Repubblica Democratica Somala» (p. 4).

Si apre così la premessa a una guida bilingue di Mogadiscio, firmata da Jalle Maggiore Osman Mohamed Gelle, membro del consiglio supremo della Repubblica democratica somala e commissario straordinario del governo locale di Mogadiscio. A distanza di quarant'anni, questi appellativi suonano ridondanti e vuoti di significato, mentre le parole di benvenuto riecheggiano qualche pagina più avanti, «questa guida è per te, gradito ospite della nostra città» (p. 12), e ci immergono in un clima di apertura e accoglienza.

La guida è un libretto a cui manca la copertina, il lato destro mostra tracce della rilegatura, le pagine infatti sono tenute insieme da filo e colla. Sul frontespizio sono annotati vari numeri in una sequenza misteriosa, essi percorrono tutto il bordo e sembrano tracciare una strana cornice intorno allo stemma della Somalia. Nello stesso, due leopardi reggono uno scudo azzurro con una stella bianca al centro e una corona, simbolo dell'indipendenza.

Siamo negli anni in cui la Somalia abbraccia la causa del socialismo reale, «per cui molti somali si sono spesi», dice la scrittrice Kaha Aden nel documentario *La quarta via, Mogadiscio-Italia*, «per lasciarsi alle spalle il colonialismo, il tribalismo. Hanno cercato in poco di tempo di far fuori tutte queste vecchie storie».

\* Cfr. [http://tobiashagmann.freeflux.net/files/media/horn/docs/m-sh-ali-giiu-male\\_nd\\_mogadishu.pdf](http://tobiashagmann.freeflux.net/files/media/horn/docs/m-sh-ali-giiu-male_nd_mogadishu.pdf).

\*\* Scrittrice.

È in questo periodo di grande speranza che io e mia madre arrivammo nel paese.

La prima volta che vidi Mogadiscio avevo soltanto tre anni ed era l'estate del 1976. A dire il vero non ricordo un granché del viaggio e dell'arrivo, non ricordo niente di mia madre che doveva essere emozionata, perché anche lei vedeva Mogadiscio per la prima volta. Negli anni seguenti, mia madre mi parlò tante volte di quell'arrivo, parlò della lingua, forse perché sperava che la sua memoria fosse un poco uguale alla mia, mio padre invece non parlò mai di nulla, forse perché sapeva che la sua memoria non poteva essere uguale alla mia.

Dico che non ricordo niente dell'arrivo, ma c'è un fatto che è accaduto dopo ed è rimasto come una piccola perturbazione nella memoria, qualcosa del momento in cui la lingua di prima si è unita a quella di dopo, si è mescolata così bene che se non fosse per quel ricordo, io penserei che le due lingue sono nate insieme, uno stesso cespuglio nato da due radici, *iskadhal*, così chiamano in somalo le persone come me.

In questo ricordo, c'è una piccola siepe di ibisco, dietro alla quale una sera io mi nascondo, e sono sola nel cortile di mio zio Cali e di mia zia Khadija. Sola senza mia madre, intendo, e senza mio padre, che mi possono capire.

Ci sono i miei zii e ci sono anche i loro sei figli e mia nonna Barni Xassan, e tante altre persone. I miei cugini ridono, ma non di scherno, io invece non ho proprio voglia di ridere, così corro a nascondermi dietro alla siepe. Mi dicono "Vieni!" e io rispondo (nella lingua di mia madre, che non è quella di mio padre) che non capisco niente. Tutti ridono, i cugini, gli zii, le persone intorno, ridono tutti tranne me che continuo a non capire e lo dico quasi gridando, molto offesa, "Non capisco niente!". Così mia nonna, che quella sera è presente, mi manda a chiamare con un nuovo nome per consolarmi, un nome solo per me, *Ubax*, fiore, come l'ibisco della siepe.

Non è un caso allora se questo è l'unico ricordo in cui le due lingue sono separate, ne capisco una, non capisco l'altra, grido in una, sono muta nell'altra, un unico ricordo in cui c'è una piccola siepe di ibisco dietro alla quale mi nascondo.

Passarono alcuni mesi e andammo ad abitare dietro al Teatro nazionale somalo, io, mia madre, mio padre, il suo amico Osman e mia zia Xamsa. La casa dietro al teatro nazionale è una casa che non dimentico con un piccolo giardino e un grande cancello di ferro battuto. Una sera tornavamo a casa io e mia madre e c'era buio, non ci deve essere stato nessuno spettacolo al Teatro nazionale quel giorno,

ma io non lo sapevo, perché avevo tre anni e molte cose ancora non le conoscevo.

Arrivate sulla soglia di casa, mia madre si accorse che il cancello era un poco discosto, ma non fece in tempo a spaventarsi. Si spaventò dopo, quando uscirono di fretta due uomini scuri e lunghi, con la camicia e lo osgunti. Dovevano essere due incivili, disse in seguito mio padre, altrimenti non si sarebbero permessi di spaventare una giovane italiana proprio vicino al teatro nazionale, una dumashi con la figlia nascosta dietro alle gambe. I due uomini erano scappati portandosi solo le tende del salotto, perché non c'era niente di prezioso in quella prima casa che eravamo andati ad abitare. Nascosta dietro alle gambe di mia madre, avevo capito la lingua dei due uomini e quella di mia madre che mi nascondeva, augurandomi, questa volta, una memoria diversa dalla sua.

I due uomini non erano degli ilbax, uomini di mondo, depositari di principi tradizionali, come quelli fondamentali dell'ospitalità e l'accoglienza. Recentemente un rifugiato somalo residente a Roma ha dichiarato durante un'intervista che in Italia sperava di essere trattato così come lo erano gli stranieri in Somalia, «Quando avevamo un governo, se ti trovavi in un negozio e arrivava un occidentale, tutti si impegnavano per farlo passare prima, perché era straniero e non si trovava nel suo paese. Si dava più importanza alle sue necessità».

Nei miei occhi di bambina mia madre era sempre al sicuro per le strade di Mogadiscio, sia che prendesse un taxi collettivo che, come accadde più avanti, guidasse la sua vecchia vespa rossa. Un giorno chiese addirittura a un passante se poteva fotografarmi accanto a lui di fronte all'antica moschea di Sheikh Abdulaziz. Essa sorgeva poco distante dalla Cattedrale cattolica, dove mia madre soleva andare la domenica. Negli anni immediatamente precedenti alla guerra civile una cosa del genere sarebbe stata impensabile.

A proposito dei taxi, riconoscibili dal colore giallo e rosso, la guida è molto esplicita, «non dovresti comunque mai arrivare a pagare più di Sh. So. 20 [...] nell'area di Mogadiscio. Non si pagano mance ai tassisti, né spetta mancia a chicchessia nella Repubblica democratica Somala» (p. 12).

Nel decennio precedente al nostro arrivo, la città si era espansa in modo significativo e il teatro somalo viveva la sua epoca di maggior splendore, come nuova forma d'arte infatti esso rispondeva perfettamente alle esigenze della nuova popolazione urbana. Fu quello il periodo in cui si composero le opere più belle, le canzoni più famose, si

affermarono gli artisti più importanti. Questa crescita toccò il culmine nel 1967 con l'inaugurazione del Teatro nazionale somalo, costruito con l'aiuto della cooperazione cinese.

Il nuovo genere letterario raggiunse un pubblico vastissimo e sostituì il ruolo di intrattenimento e di formazione culturale che prima spettava alla poesia influenzando il dibattito su questioni di attualità come colonialismo, sviluppo, relazioni con l'Occidente e diritti delle donne. Nelle parole del grande Abwaan Cabdi Muxumud, «Suugaanta ama fannaaniintu, waqti kasta oo la joogo, sida jaraa'idka oo kale hadda wixii dalkooda ka dhaca ayay wax ka tinyaan» (La letteratura o gli artisti, in qualsiasi tempo o situazione, esprimono come i giornali quello che sta succedendo nel loro paese).

In particolare, le donne, pur non apparendo formalmente come autrici delle canzoni o delle parti che interpretavano, di fatto partecipavano attivamente alla creazione dei personaggi femminili, attingendo all'esperienza personale per delinearne i tratti e inventando le proprie battute. Non è quindi un caso che così facendo si esponessero alle reazioni del pubblico e alla censura che negli anni a venire avrebbe pesato sempre più sulla produzione culturale del paese. Per capire il ruolo sociale giocato dalle attrici, cito come esempio Maryan Mursal, nota cantante e attrice somala che ha anche al suo attivo due album, prodotti dalla Real World di Peter Gabriel: *New Dawn* e *The Journey*. Celeberrima protagonista di quelle che lei considera le opere migliori in cui ha recitato, *Shabeelnagood* e *Hablaayahow had maad guursan doontaan*, durante un'intervista tenutasi a West London, nel quartiere Southall dove ha aperto il negozio Botaan Business Centre, Maryan ha raccontato: «Sono stata la prima donna a guidare un taxi a Mogadiscio. Tutti m'insultavano. Ma io me ne fregavo. Volevo lavorare per i miei figli, perché non mancasse loro nulla. Oggi, quando vedo donne che guidano gli autobus, mi ricordo della mia battaglia iniziata 40 anni fa. E sono felicissima».

Allo stesso modo Faduma Nakurumah, altra attrice molto attiva nella diaspora somala, alla domanda sul significato del suo nome, ha risposto: «Durante Xalane, il servizio militare, il tenente egiziano che ci addestrava disse che, se continuavo ad essere così determinata, sarei diventata presidentessa. Come a Kwame Nkrumah».

Una nota canzone somala composta da Cabdullahi Kharshe è dedicata all'ex presidente del Ghana, così come un altro brano incluso nell'album *The Freedom Songs of Somali Republic* canta le lodi di un altro importante leader africano, Patrice Lumumba.

I sacrifici patiti per l'indipendenza erano ancora vivi nei cuori dei somali e il sogno del panafricanismo, dell'emancipazione femminile e della modernità pervadeva l'aria.

La situazione era ancora molto diversa da quella descritta anni dopo in *War ninkow ninkow*, canzone in cui Cabdi Muxumed Amin e Saado Cali Warsame duettano, simulando un dialogo con l'hotel Jubba, preso a simbolo della decadenza e l'abbandono in cui versava il paese, ma un tempo descritto come «An outstanding hotel in a quiet position in the centre of the city».

Nello stesso c'era anche una piscina dove ricordo di essere stata con i miei cuginetti. Noi sedevamo dubbiosi sul bordo con i soli polpacci immersi, perché non sapevamo nuotare.

Mogadiscio era una città affacciata sul mare, "allungata sulla costa" secondo Kaha Mohamed Aden e guardandone la mappa mi è più semplice riconoscere il nome degli edifici che quello delle strade. «Oltre alla restaurazione degli edifici storici e alla ridenominazione delle vie e piazze con nomi di patrioti, si è proceduto alla materializzazione di questo rinnovamento nazionale anche con la edificazione di monumenti a perenne ricordo di persone che si immolarono per la gloria della Patria» (p. 22). I tre monumenti summenzionati sono Dhagaxtuur, il milite ignoto e Xawa Tako, eroina caduta l'11 gennaio 1948, di cui portava il nome la mia scuola elementare. Vestivamo tutti con divise bianche e azzurre, cantavamo inni in lode alla Rivoluzione e all'uscita molti di noi si accalcavano intorno alle piccole venditrici ambulanti che vendevano, per pochi kumi, croccanti al sesamo e caramelle al latte.

Se la città era molto diversa da come se l'aspettava – «è una città normale» raccontava mia madre in una audiolettera spedita alla sua famiglia in Italia «e fa caldo, sembra di stare in villeggiatura» –, questo è sicuramente perché Mogadiscio era una città, in parte, simile all'Italia. Lo stesso Maxamed Daahir Afrax scrive nel saggio *Fanmasraxeedka Soomaalida* che l'abitudine tutta italiana di trascorrere le serate nei quartieri centrali di Mogadiscio dove c'erano i cinema e i bar più importanti, oltre a condizionare lo stile di vita locale, deve aver in parte influenzato lo sviluppo degli spettacoli e delle canzoni del Benaadir.

Il pane si comprava al bar-pasticceria-ristorante-roofgarden-rosticceria-caseificio-panificio Azan, l'unico che faceva anche la pasta fresca su ordinazione. Se volevi vedere un film c'era solo l'imbarazzo della scelta, potevi andare al Cinema Centrale, all'Equatore, al Missione e molti altri, dove proiettavano film direttamente in italiano.

Al cinema però io preferivo andare con i miei cugini: il giovedì sera mio zio ci portava tutti a vedere un film indiano: naturalmente ci lasciava all'entrata per poi tornarci a prendere alla fine. I polpettoni sentimentali di Bollywood non erano certo il suo stile. Le nostre eroine erano attrici con lunghi capelli corvini e gioielli in filigrana finissima, come quelli lavorati dagli artigiani al mercato dell'oro.

A volte nel tardo pomeriggio andavamo a vedere mia cugina grande giocare a tennis e guardavamo le sue avversarie in cagnesco, quasi che bastassero i nostri occhi per farle perdere. In quegli anni non conoscevo neppure l'esistenza della Casa d'Italia, un club che, come dice il nome stesso, era riservato ai soli italiani. Il fatto che avesse sposato una giovane italiana, infatti, non significava che mio padre non fosse allergico a certi luoghi legati al passato coloniale.

Non so come abbia vissuto Mogadiscio mia madre, perché come ho detto la mia memoria è sicuramente diversa dalla sua e probabilmente gli ultimi anni hanno molto offuscato il ricordo dei primi. Forse il mare che lei descrive è rimasto lo stesso, bellissimo «è senza ombrelloni», nonostante il pericolo dei pescicani.

«A differenza delle spiagge sovraffollate dell'Europa e dei paesi della affluent society, qui c'è ampio spazio per chi voglia fare delle lunghe passeggiate senza dover scavalcare esseri umani e senza il pericolo di inquinamenti» (p. 50). Il mare è stato sicuramente l'elemento più importante della mia infanzia, le ore passate sulla spiaggia ad osservare cosa riportava la marea, le suppliche alla mia giovane zia Xamsa che non ne voleva sapere di esporsi al sole.

I primi anni andavamo alla cabina riservata ai dipendenti della Banca centrale somala, dove lavorava mio zio, lo stesso a cui arrivavano le lettere di mia mamma, perché le P.O.Box disponibili a Mogadiscio non erano molte. Le cabine erano delle terrazze affacciate al mare con un bar e spogliatoi dove cambiarsi.

C'era sempre tanta gente per casa, amici, parenti, alcuni si trattenevano brevemente, altri più a lungo.

Nell'audiolettera ritrovata nei cassetti di mia nonna a Verona, il fratello di mio padre interviene brevemente per salutare e descrive mia madre, allora ventitreenne, in questo modo «Trattasi di una ragazza davvero gentile. Ci piace molto». Anche lei era entrata a far parte della famiglia.

«L'ufficio Postale centrale, situato in Corso Somalia, è normalmente aperto dalle ore 7,00 alle 12,30 e dalle 16,00 alle 18,00 tutti i giorni eccetto il venerdì, per i seguenti servizi: Posta aerea – Posta ordinaria

– Pacchi postali – raccomandate – servizio filatelico. [...] Il servizio telefonico via satellite opera secondo il seguente orario: – Mogadiscio-Roma (diretto) dalle ore 11 alle ore 15» (p. 16).

Come ci si può immaginare l'ufficio postale centrale di Mogadiscio ebbe un ruolo centrale nella vita di mia madre. Io lo ricordo come un edificio imponente color zafferano fronteggiato da siepi di oleandri e campanule gialle. Superata la breve scalinata si accedeva alla sala centrale dove, dopo aver pagato anticipatamente i minuti della propria conversazione (c'erano poche possibilità, tre, cinque, al massimo dieci minuti), mia madre soleva aspettare, seduta con i suoi lunghi capelli castani. Le centraliniste chiamavano le persone per nome quando arrivava il loro turno e queste si infilavano nella cabina indicata, per il tempo della conversazione.

Ricordo che un giorno, durante una di queste lunghe attese, andai a perlustrare il giardino. C'era mio padre lì fuori che chiacchierava con un amico e questo indossava una lunga casacca le cui ampie maniche parevano vuote. «Dove sono le tue braccia?» gli chiesi con orrore. «Me le ha mangiate il pescecane» rispose «se vuoi ti mostro i moncherini!» e di fronte al mio sguardo terrorizzato, entrambi scoppiarono a ridere.

Se volevi spedire una lettera, una cartolina o vedere l'ultima collezione di francobolli dovevi andare invece verso gli sportelli a sinistra: le signorine erano gentilissime e mostravano splendide immagini di fiori, di animali della Somalia e di tante altre cose.

Nelle ali laterali dell'edificio, vi erano invece lunghe file di caselle postali, ciascuna contrassegnata da un numero, ma nessuno ne aveva una per sé soltanto e, come ho detto, la posta a noi destinata, arrivava al P.O. Box della Banca centrale, dove lavorava mio zio.

Nelle occasioni speciali, mia nonna mandava regali a noi tutti. L'apertura di questi pacchi era vissuta a casa con grande fibrillazione. Nello stesso istante in cui la scatola di cartone veniva tagliata, o strappata, ecco che essa emanava un profumo misterioso, un misto di fragola e borotalco, l'odore dell'Italia. Una volta, mia nonna mi mandò in dono un carillon. Era un cofanetto color porpora rivestito di raso con un piccolo specchio incorniciato d'oro su cui si specchiava una ballerina dal tutù rosa pallido e un diadema in mezzo alla fronte. Nel momento in cui aprivi il cofanetto, la ballerina iniziava a roteare, danzando alle note del dottor Zivago. Era la stagione dei monsoni e la sua presenza nella mia stanza risultava piuttosto esotica e irreale. Ciononostante io l'amavo.

